

Recensioni, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 12-13 (2004-2005), pp. 199-228.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



RECENSIONI

Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 288.

Apparso alla fine del 2003, questo brillante volume di Angelo Ventrone sul legame tra guerra moderna e violenza politica ha avuto minor fortuna di quanta ne meritasse. *La seduzione totalitaria* colma infatti sicuramente un vuoto nella storiografia italiana, che si è dedicata meno di quanto avrebbe dovuto ad indagare quel rapporto tra industrializzazione della morte, militarizzazione della vita quotidiana e brutalizzazione delle coscienze che già George Mosse, anni fa, aveva suggerito come una delle strade più feconde per interpretare le origini della radicalizzazione della lotta politica nell'Europa del dopoguerra. Ventrone rilegge la Grande Guerra come laboratorio di una nuova forma di organizzazione della partecipazione politica e del rapporto tra autorità statale, cittadini, consenso e dissenso. Di fatto, la Grande Guerra non è una parentesi più o meno accidentale nella storia d'Italia, né una contingenza delle relazioni internazionali né un'improvvisa opzione di una minoranza della classe dirigente totalmente estranea al sentire del paese. Piuttosto, la guerra appare come la risultante delle attese e del desiderio di una composita ma larga e rumorosa fetta dei ceti intellettuali, prima ancora che politici, ancorati alla convinzione, peraltro di lunga data e derivante direttamente dalle idealità risorgimentali, che la guerra fosse «oltre che un esame morale per se stessi, un modo per mettersi alla prova e migliorarsi, anche uno degli strumenti più efficaci per elevare la moralità del proprio popolo, per insegnargli la capacità di sacrificarsi, per costringerlo a rinunciare ad ogni egoismo personale e a fondersi nella vita comune creando legami di solidarietà con gli altri componenti della comunità» (p. 7). Di fatto, come segnala l'autore, l'incomprensione di questa ottica, oggi aliena dai quadri mentali diffusi ma allora ancora fortemente in voga, è all'origine non solo della sottovalutazione dell'attesa della guerra nell'Italia liberale (cosicché si è potuta attribuire la scelta bellicista ad un colpo di testa di pochi uomini politici sostenuti da una ristretta minoranza rumorosa di nazionalisti pervicaci) ma anche del ritardo con cui ancora oggi ci si confronta con la presa esercitata dall'ideologia fascista, di cui la guerra come evento rigenerante costituiva un cardine di larga fortuna, come ha messo in luce nei suoi volumi Emilio Gentile. L'attesa della guerra di Ventrone è l'intelligente traduzione di un'indagine che, con notevole successo, altri storici hanno compiuto all'interno dello spirito pubblico dei paesi coinvolti nel primo conflitto mondiale, alla ricerca della genesi di quello «spirito di crociata», di quella identificazione del nemico con il male totale e del suo annientamento con un dovere sacro che appare oggi la più convincente spiegazione a quel diffuso consenso che sostenne, per cinque anni, le distruzioni, i massacri e i sacrifici della prima guerra mondiale. Con indiscutibile abilità, Ventrone si muove tra le mille testimonianze della militarizzazione della società italiana in vista della guerra moderna, un processo che andò molto oltre l'assoggettamento dell'eco-

nomia e dell'amministrazione ai bisogni delle forze armate, e investì l'intera sfera del vivere civile, non solo limitando fortemente le libertà individuali e disciplinando il corpo sociale (tanto che si parlò di «irreggimentare la nazione») ma anche modellando le coscienze. Ventrone sottolinea, in uno dei passaggi più originali e complessi del suo saggio, che il conflitto non fu solo occasione di sfogo e di applicazione delle teorie bellicistiche delle avanguardie artistiche o degli estremisti nazionalisti, che in essa vedevano l'occasione di rigenerare una nazione imbellè e malata, secondo l'idea, resa poi nota dalla sociologia di Simmel, del conflitto che rende più coesa, robusta e dunque «sana» la comunità. La guerra fu anche l'occasione per sacralizzare una compattezza e una volontà di lotta che poteva essere compiuta solo laddove i virus interni dell'organismo nazionale venivano eliminati una volta per tutti. Nasce così, secondo Ventrone, la radicalizzazione dell'odio per il nemico interno, un «altro» da sé da annientare per poter volgere le armi sicuramente contro il nemico esterno, barbaro e animalizzato. La costruzione di una ferrea coesione, gerarchizzata e militarmente disciplinata, chiusa verso ogni forma di dissenso e pronta ad eliminare ogni alterità con la forza, risultato della militarizzazione fu, dunque, la più duratura eredità che la guerra avrebbe lasciato alla cultura politica del paese. «Durante gli anni di guerra», conclude Ventrone, «uomini con ideologie e culture politiche profondamente diverse finirono col trovare un terreno comune di espressione negli appelli all'esercizio della violenza rigeneratrice, alla demonizzazione in termini razziali del nemico, alla riduzione al silenzio e all'internamento degli avversari politici, alla mobilitazione totale della popolazione civile e alla disciplina militare estesa al fronte interno (...) alla ricerca di una modernità alternativa a quella materialistica, edonistica, individualistica allora dominante». Era questa la strada per la realizzazione di una nuova Italia, che sarebbe transitata poi nelle formule del fascismo? È questa la stimolante questione che *La seduzione totalitaria* ci apre.

Marco Mondini

Antonio Gibelli, *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 412.

L'*infanzia* non è qui intesa come una fascia di età o come una categoria biologica o sociologica, ma piuttosto come «un percorso evolutivo, una specie di progressione continua dalla prima infanzia all'età di imbracciare le armi». È una categoria politica legata alle politiche di massa del secolo scorso: e quindi il *popolo bambino* è il popolo in formazione esposto alle manipolazioni e alle suggestioni del Potere (le cifre im-

pressionanti del censimento del 1911, quando la popolazione al di sotto dei 14 anni è di 12 milioni, 1/3 dell'intera popolazione italiana, possono ben motivare l'espressione di popolo bambino).

Ma il titolo allude ambiguamente anche ad una tipica strategia pedagogica (paternalistico-autoritaria) che considera il popolo italiano *bambino*, un minore da educare, conquistare, sedurre, magari ingannare, per ottenerne l'obbedienza e il consenso (in altri termini, il destinatario della nuova pedagogia nazionalistica è pensato in termini infantili: tanto che Gibelli può efficacemente parlare per la Grande Guerra di «infantilizzazione del soldato da un lato e di militarizzazione del bambino dall'altro», p. 62).

Il tema insomma è quello della nazionalizzazione della masse e in primo luogo di quelle giovanili.

La prima parte (*Chiamata alle armi*) è dedicata alla Grande Guerra e al suo ruolo di moderno «laboratorio» dove vengono elaborate e «messe a dimora» alcune pratiche educative e comunicative destinate ad essere replicate successivamente. È qui che viene, per così dire, «militarizzato» l'immaginario dei più giovani: un coinvolgimento immaginativo ed emotivo che tornerà infinitamente potenziato dagli apparati propagandistici del regime fascista (Nicola Labanca in una recensione di questo stesso volume per *L'Indice*, dicembre 2005, parla di un sostrato destinato ad alimentare la «barbarizzazione» della vita quotidiana).

Sede preminente è la scuola: si tratta di avvicinare la scuola alla trincea, di seguire sulla carta geografica gli sviluppi militari, di corrispondere con i soldati al fronte, di ricevere e di ascoltare nell'aula scolastica i soldati in congedo, meglio se mutilati, perché ai bambini non vanno risparmiati gli aspetti più crudi della guerra.

Fuori dalla scuola la propaganda patriottica (cartoline illustrate, pubblicazioni, opuscoli, una vasta produzione iconografica) punta sul senso di colpa: «Non potendo contribuire direttamente con le armi come i loro padri e i loro fratelli maggiori, i fanciulli devono sentirsi in difetto e in debito: a loro si chiede dunque di partecipare come sanno e come possono, allineandosi a condotte obbedienti e virtuose, studiando di più, facendo i bravi» (p. 51). Dalle bambine si reclama un surplus di impegno risarcitorio: poiché non combattono a loro spetterà il compito di generare combattenti (o almeno di mettersi in quest'ordine di idee).

Dalla stampa periodica per ragazzi alla scuola, i mediatori del discorso nazionalistico spiegano la guerra ricorrendo al registro mistico/eroico alternato a quello banalizzante, in grado di ridimensionare gli aspetti tragici della guerra riducendola a qualcosa di ovvio e comune; qualcosa che la gente (i bambini) sono in grado di scegliere e di dominare.

Nel processo di banalizzazione il bambino è un ingrediente insostituibile, così come è insostituibile nell'iconografia patriottica (Gibelli presta una attenzione privilegiata alle fonti iconografiche minori): così nelle cartoline illustrate l'uso dell'infanzia obbedisce ad una operazione di «trasferimento di senso» che favorisce la col-

locazione della guerra in una cornice di innocenza, ovvero è ricondotta «nei confini rassicuranti dell'ambiente domestico, potremmo dire *addomesticata*, ossia neutralizzata» (p. 126).

L'immaginario proposto ai ragazzi è popolato da piccoli combattenti attratti dal richiamo irresistibile della patria: il paradigma è quello del bambino orfano, privato della famiglia naturale e che trova nell'esercito una più larga, solidale comunità protettiva.

Dalla letteratura alla vita, Gibelli dà conto, in alcune pagine di grande interesse, del coinvolgimento reale dei ragazzi negli eventi bellici, ragazzi che fuggono da casa e che per davvero tentano di raggiungere il fronte.

(Oltre i tanti casi citati da Gibelli, quello del figlio di Cesare Battisti, Gigino, mi sembra esemplare: nel luglio del 1915 a 14 anni scappa da casa e raggiunge Bergamo per arruolarsi con i volontari ciclisti; messo in collegio minaccia il suicidio. Raggiunge successivamente Milano dove si procura un falso documento d'identità; nel febbraio del 1916 si ripresenta presso una caserma di Padova; mette in croce la madre perché gli dia il permesso di arruolarsi, dà in smanie, giura di diventare «soldato o lazzarone» e diserta la scuola).

È intorno al movimento scoutistico laico (CNGEI) che si muovono frotte di ragazzi intenzionati a mettersi al servizio dell'esercito. E Gibelli insiste sulle impazienze scoutistiche da un lato (il bollettino *Sii preparato* enfatizza i casi di diretto impegno giovanile nella guerra, di dedizione e di coraggio) e sulle diffidenze militari dall'altro.

La guerra penetra fin nei giochi dei bambini e trasforma i giocattoli in armigiocattolo: è in qualche modo un invito ai ragazzi a «prepararsi» per quando verrà il loro turno, ma è anche un confermare la guerra come un dato «naturale», previsto, con cui si dovrà convivere per un tempo davvero lungo.

Gibelli cita qui Agostino Gemelli che «ammette in sostanza la profonda pressione dell'evento guerra sull'immaginario infantile, la sua invadenza, la sua tendenza a fornire codici che modificano la vita e il mondo dell'infanzia, avvicinando assai più che nel passato le guerre mimetiche e quella reale» (p. 141).

In prossimità del fronte, in una situazione di promiscuità con il mondo dei soldati, si gioca invece con armi vere, abbandonate o fuori uso, e qui il confine che separa realtà e simulazione si fa davvero esile: si pensi solo alle mutilazioni prodotte dalle bombe inesplose.

Perché i bambini non sono solo vittime «consenzienti»: nei territori coinvolti dalla guerra vengono terrorizzati dalla soldataglia aggressiva e patiscono più degli adulti le restrizioni e le privazioni alimentari (il racconto, qui ampiamente ripreso, di Giuseppe Boschet, feltrino, 11 anni, è un documento straordinario sulla durezza dell'occupazione straniera tra il 1917 e il 1918 e testimonia di una fame disperata).

La seconda parte (*Giovinezza in marcia*) si apre con il culto dei caduti in guerra, un capitolo relevantissimo nel processo di nazionalizzazione delle masse infantili. E

di nuovo la scuola si conferma come uno dei luoghi deputati al culto delle memorie di guerra.

Troviamo qui più di una pagina dedicata al Trentino. Nel quarto anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia tutte le scolaresche della provincia sono massicciamente chiamate a riconoscersi pubblicamente nella nuova identità «per conto proprio ed evidentemente anche per conto degli adulti». Le lettere (una scrittura dovuta e ideologica) si rivelano come un esercizio formale, un'autocertificazione d'italianità. Diverse sono le lettere indirizzate ai familiari dei martiri, alla Vedova Battisti e a Mamma Filzi che Gibelli ha potuto consultare negli archivi del Museo storico in Trento e del Museo storico italiano della guerra di Rovereto. Collettive ed individuali, provengono dalle tante scuole italiane intitolate ai martiri trentini. Le lettere raccontano i riti di un vero e proprio culto: il santo nome, l'altarino con l'immagine, i fiori, la lampada votiva, la preghiera mattutina, l'anniversario. È una devozione che nel caso di Amelia Filzi, direttamente coinvolta nel processo di costruzione nazionalistica, si estende anche alla «Mamma Santa» che, in visita nelle varie scuole, dona ai bambini il suo «santo bacio». Amelia Filzi diventa una Mamma adottiva e virtuale, una *Mater dolorosa* di tipo nuovo non ripiegata su se stessa, ma donna militante, capace di anteporre le virtù pubbliche ai sentimenti, di tradurre in memoria collettiva il lutto privato.

Gibelli nota giustamente che «attraverso i contatti con i genitori degli eroi caduti si manifestano forme di adozione e di condivisione del dolore fortemente ritualizzate, ma che non sembrano puramente convenzionali. Al centro di questi processi è in verità soprattutto la figura della madre degli eroi, mentre assai più in ombra resta quasi sempre il padre» (p. 215). La scommessa del regime, scrive Gibelli, consiste nel trasformare la mobilitazione totale intrapresa dalla nazione in guerra, in «mobilitazione permante», o in altre parole l'arruolamento dei bambini nella nazione da misura eccezionale e provvisoria doveva diventare una condizione ordinaria. Così il regime non solo all'infanzia offre «belle» favole (Gibelli insiste sulla capacità del regime di autorappresentarsi nei termini «di un racconto mitico e fiabesco», e sottolinea «la sua propensione ad avvolgere la platea degli spettatori in un compatto reticolo iconico e verbale capace di farlo decollare da ogni ancoraggio realistico»), ma organizza realmente il gioco della guerra: offre un precoce richiamo alle armi, una divisa, un fuciletto, gradi, gerarchia, un esercito. Fa leva sul desiderio di avventura e di evasione degli adolescenti, sulla loro ansia di diventare uomini (si è scritto che la sottile fascinazione del fascismo sui giovanissimi nasceva da un rapporto rovesciato rispetto a quella esercitata sugli adulti: se a questi si faceva balenare il mito della *giovinetza*, ai primi si faceva intravedere una precoce maturità).

Alla lunga l'appuntamento dei balilla con l'avventura sarà un appuntamento mancato: la contraddizione tra uniformità (gerarchia, disciplina, ordine) e il senso della sfida e dell'avventura era già inscritto nella pedagogia ispiratrice. Così che alla fine degli anni Trenta l'indifferenza se non il disgusto per le parate e per le esercita-

zioni del sabato (con l'affanno dei professori a segnare e a punire gli assenti) traspaiono dalle rievocazioni memorialistiche così come dalle storie scolastiche.

Ma prima dell'indifferenza ecco giungere la guerra d'Africa a rinnovare il coinvolgimento dei minori. Nelle aule scolastiche l'avvenimento è vissuto in presa diretta: radio, cartine geografiche, bandierine a segnare la conquista, scambi epistolari, cerimonie, recite, manifestazioni pubbliche. Di nuovo troviamo la banalizzazione della guerra ridotta a «gioco da ragazzi», sulle figurine, sulle cartoline. Tutto torna, come ai tempi della guerra del '15, ma infinitamente potenziato dalla propaganda del regime che enfatizza qui il fascino misterioso dell'esotico. Più precisamente nella rappresentazione dell'avventura africana è messo a fuoco il ruolo della tecnologia, della macchina nel dominio del primitivo: «Questa esibizione violenta di macchine sullo sfondo delle misteriose terre africane sembra anzi essere una peculiarità del fascismo e della sua iconografia» (p. 301).

Con la terza parte (*Nella mischia*) siamo ben dentro la Seconda guerra mondiale. Anche qui Gibelli insegue minutamente le fasi di un nuovo coinvolgimento dell'infanzia a scuola e fuori di scuola: il fiocco di lana, l'orto di guerra, le lettere ai soldati.

Qui è importante rilevare almeno due passaggi. Il primo sottolinea quanto nella regia mediatica del fascismo la comunicazione della figura di Mussolini («l'icona mussoliniana») fosse centrale: Mussolini *maestro di scuola* (di un popolo «infantilizzato»), Mussolini *condottiero*, Mussolini *padre* («idealizzazione o sublimazione eroica del padre vero, sua controfigura mitica»). Tanto che le «dimissioni» del 25 luglio provocano nei giovani un tale smarrimento da sconfinare nel sentimento di orfanezza. (Gibelli qui scava nei ricordi di chi fu balilla negli anni Trenta, legge i diari mensili dei bimbi di allora, le lettere che bambini e ragazzi inviano al Duce, si affida alle scritture minori e soggettive. Alle tante aggiungo la testimonianza di un «nostro» memorialista, Lino Andreolli, che scrive: «cioè restar senza il Duce per il quale ci era stato insegnato un culto pari a quello per un Dio mi lasciò... credo come un figlio che perde un padre ma in età ancora da cui guarda il padre come a una guida. Mi sembrava impossibile che l'Italia avesse potuto far senza di Lui... tanto ero infatuato»).

Il secondo passaggio riguarda i «ragazzi di Salò». Qui Gibelli prende di petto quella memoria che insiste sul tema dell'*innocenza* dei giovanissimi che scelsero la Repubblica sociale. E alle memorie di Mazzantini e di Vivarelli (ancora incapaci di trascendere la loro soggettività) dedica qualche pagina davvero chiarificatrice: se Mazzantini punta a defascistizzare e a depoliticizzare quella scelta per farne una questione solo morale, Gibelli a sua volta invita invece a incardinare la morale a un contesto, a un contenuto e quindi ad un giudizio sulla realtà. E trova «in questa idea astratta, enfatica dell'onore, in questo idealismo che prescinde totalmente dai contenuti (il senso della guerra, quello dell'alleanza) qualcosa di tipicamente infantile, di adolescenziale» [p. 380] che si prolunga fino ai nostri giorni.

«Il fascismo – conclude Gibelli – è stato una gigantesca – anche se a tratti sgan-

gherata – operazione di costruzione forzosa della nazione all'interno di una visione imperialistica, e in questo quadro ha teorizzato e praticato l'incorporazione fisica dei giovani nella nazione, ha previsto e predisposto il loro sacrificio, inteso come prolungamento ideale dell'altro *sacrificio* fondante, quello dei seicentomila uomini (giovani) caduti nelle trincee della prima Guerra mondiale» [p. 377].

Il volume di Antonio Gibelli è nuovo, importante e ora imprescindibile per chi si occupa di questi temi. A noi è particolarmente caro per l'uso privilegiato che qui si fa delle scritture della gente comune e di quelle dell'infanzia, attingendo in modo preminente all'Archivio ligure della scrittura popolare e all'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, mettendo davvero in pratica quella storia dal basso (capace «di dialogare con la storiografia in generale e a modificarne l'orizzonte») su cui a lungo ha riflettuto (anche insieme a noi) e ha scritto.

Quinto Antonelli

Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Prefazione di Giorgio Rochat, Udine, Gaspari, 2004, pp. 302.

Alcuni libri hanno la sfortuna di essere editi in un'epoca o in un momento sbagliati, che impedisce ai più di coglierne la portata e di valutarne appieno il contributo. Ciò può accadere perché il clima complessivo degli studi non è ancora pronto ad accogliere una proposta troppo innovativa, o viceversa perché una certa visione degli avvenimenti si è ormai talmente consolidata da far apparire come scontati e normali anche apporti originali e di grosso spessore. Al punto che anche ricerche esplorative sulle fonti, anche archivistiche e di difficile reperimento, tenaci e profondamente articolate finiscono facilmente per non ricevere tutta l'attenzione che meritano.

Se il testo di Marco Pluviano ed Irene Guerrini fosse apparso contemporaneamente ad un'opera come *Plotone d'esecuzione* di Forcella e Monticone, che costituisce ormai una sorta di «icona» irrinunciabile nelle interpretazioni del primo conflitto mondiale sul fronte italiano, avrebbe fatto non meno scalpore ed avrebbe contribuito a segnare quella svolta nella lettura della guerra del 1914-1918 che ha caratterizzato la fine degli anni '60. E ciò nonostante questa lettura sia sempre stata in realtà più problematica e complessa di quanto le sue ricostruzioni lascino spesso intravedere. Anche ora comunque che il «mito» della grande guerra nazionale-patriottica è stato completamente ed articolatamente svelato nel suo carattere per l'appunto «mitico» e nelle valenze politico-ideologiche che ne hanno determinato la nascita e favorito la sopravvivenza, *Fucilazioni sommarie* costituisce qualcosa di più

interessante e stimolante di una sia pur importante e significativa variazione sul tema. In primo luogo perché dimostra – una volta di più – quanto un attento esame dei fondi archivistici è ancora in grado di riservare allo studioso. Poi perché rivela come tale esame, quando è sostenuto dalla comparazione con altre fonti ormai ineludibili del conflitto, come i diari di reparto o i contributi della memorialistica, possa restituire nella loro autentica dimensione anche i fenomeni più «sensibili», tra i quali quello delle esecuzioni sommarie rientra a pieno titolo. Un fenomeno dove anzi, come in pochi altri casi, l'approssimazione anche solo minima dà vita inevitabilmente a superficialità e distorsioni profonde nel quadro interpretativo.

Il «piatto forte» della ricerca dei due studiosi liguri è sicuramente costituito dall'utilizzo della *Relazione sulle fucilazioni sommarie durante la Prima Guerra Mondiale* del tenente generale Donato Antonio Tommasi, avvocato generale militare del Regio esercito italiano, redatta nel 1919 e rimasta da quel momento per lo più inutilizzata fra le carte dell'Archivio di storia contemporanea del Museo del Risorgimento di Milano. Questo documento consente infatti di ripercorrere, con uno scrupolo ed una precisione altrimenti impensabili, l'intero arco delle fucilazioni sommarie, che segnarono le vicende belliche del nostro paese più di quelle di chiunque altro, esclusa forse la Russia zarista di cui mancano peraltro, almeno per il momento, dati e documentazione attendibili. Ancor più il suo esame da parte di Pluviano e della Guerrini consente di articolare il fenomeno al suo interno: nelle esecuzioni «giustificate», in quelle che anche la giustizia dell'epoca riteneva «ingiustificate» (e che coinvolgono nel 1917 almeno cinque reparti), nelle esecuzioni di cui si dichiarava l'improcedibilità dell'azione penale e in quelle per le quali i rapporti non fornivano sufficienti elementi di giudizio.

Ma l'indagine dei due studiosi liguri va oltre, seguendo le tracce di questo momento drammatico ed «estremo» dell'esercizio dell'autorità militare nei fondi dell'Archivio centrale dello Stato e in quelli dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, nei processi agli ufficiali, in quelli ai civili, nella fase cruciale dello sfondamento di Caporetto e della ritirata al Piave. Non manca infine un percorso tra le fonti memorialistiche, letterarie, giornalistiche e della scrittura popolare, nonché un esame comparativo di quanto, sotto questo profilo, venne fatto nelle fila dei nostri avversari come in quelle dei nostri alleati. Ne risulta un quadro variegato in cui episodi ormai entrati nell'immaginario collettivo sul conflitto: il tentativo di diserzione di Antonio Marras, il Marrasi di Lussu e di *Uomini Contro* di Rosi, o la rivolta sanguinosamente repressa della Brigata «Catanzaro» a Santa Maria la Longa nel luglio 1917, trovano la loro collocazione accanto ad altri meno famosi o a fatti più noti che realmente conosciuti. Fra questi ultimi merita di essere citata soprattutto l'azione di «ristabilimento della disciplina» affidata al Gen. Andrea Graziani al momento della ritirata al Piave che innescò durissime polemiche sulla stampa socialista e costò probabilmente la vita al generale stesso, nel primo dopoguerra, in circostanze mai realmente chiarite.

Certo, anche dopo una ricerca tanto ampia ed accurata non tutto è stato detto e non tutti gli episodi o i problemi sono stati risolti e chiariti. Un importante contributo potrebbe, ad esempio, venire dalla comparazione con i fondi archivistici austriaci, in particolare con i rapporti dell'*Evidenzbureau* sugli interrogatori dei prigionieri e dei disertori italiani. Sarebbe infatti possibile registrare l'impatto che le esecuzioni sommarie avevano sul morale dei reparti e verificare così se e quanto esse rispondessero agli scopi di Cadorna, o non finissero piuttosto per pregiudicare ulteriormente la disciplina richiesta dal Comando supremo. Ma, come osserva opportunamente Giorgio Rochat nella sua prefazione al volume, una notevole «lacuna» nella revisione del conflitto, che segnò comunque il completamento dell'unità nazionale e l'ingresso del nostro paese nel novero delle potenze europee, è stata colmata. Il miglior augurio che si può fare ai due autori è che la loro proposta rappresenti il trampolino di lancio ed offra le linee guida di ulteriori ricerche, in sostanza che anche il loro bel lavoro possa presto trovare altre indagini in grado di superarlo ed integrarlo.

Paolo Pozzato

Franco Cecotti (a cura di), «*Un esilio che non ha pari*» 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 228.

C'è una pagina del libro – per tanti aspetti affascinante – di John Keegan dedicata alla storia della Grande Guerra che ha fatto sobbalzare più di un lettore italiano: «la guerra [mondiale] – vi si legge – non impose alla popolazione civile coinvolta quasi nessuna delle tragedie e delle atrocità che diventeranno normali nella Seconda guerra mondiale. Tranne in Serbia e all'inizio in Belgio, le popolazioni non furono obbligate ad abbandonare le loro case, le loro terre e le loro pacifiche attività». A parte la tragedia degli Armeni, «la prima guerra mondiale, a differenza della seconda, non conobbe deportazioni sistematiche, nessun deliberato tentativo di uccidere per fame, nessun esproprio, pochi massacri o atrocità. È stata, nonostante gli sforzi delle macchine di propaganda statale per provare il contrario e a parte le crudeltà sui campi di battaglia, una guerra sorprendentemente corretta» (p. 16).

Questa citazione, nella sua eccessiva categoricità, sconta – in una catena di implicazioni successive – una lacuna di attenzione (piuttosto consueta nella storiografia franco-britannica) al fronte italo-austriaco della Grande Guerra, una sottovalutazione dei comportamenti dei militari e dell'apparato amministrativo, una incomprendenza

del carattere anticipatore che la Grande Guerra ebbe sul piano della gestione dei civili da parte dello Stato, infine, la rimozione dell'impatto che la mobilitazione dei civili durante il primo conflitto mondiale ebbe sull'esperienza delle persone coinvolte.

Eppure il riconoscimento di una certa «correttezza» in quella guerra non è del tutto inappropriato, se ci si riferisce al fatto che le misure adottate nei confronti dei civili, che non escludevano la coercizione, non possono essere attribuite a una generale volontà persecutoria o ad inerzia di fronte all'incalzare o al precipitare degli eventi. Fu in un certo senso una forma di «sollecitudine» quella messa in campo verso i civili, che produsse effetti imprevisi, probabilmente indesiderati, spesso tragici. A distanza di novant'anni non possiamo non considerare l'importanza delle misure adottate verso la popolazione civile, nell'enorme sforzo – complementare rispetto alla mobilitazione militare – dedicato alla gestione degli effetti della guerra sulla popolazione civile. Lo Stato del 1919, non solo sul piano militare, sarebbe apparso ben diverso da come era entrato in guerra.

Di Franco Cecotti molti hanno già potuto ammirare la ricerca condensata nell'atlante *Il confine mobile*, l'esito straordinario di una indagine condotta sulla cartografia delle regioni del confine orientale italo-austro-sloveno-croato. Per il volume qui recensito ha scritto l'introduzione (*Grande Guerra e memoria locale*) e tre contributi (*Emigranti e marinai. I cittadini del Litorale trattenuti all'estero. 1914-1919; Internamenti di civili durante la Prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste; Trieste 1914-1919. La città spopolata, la città rifugio*). Alla costruzione dell'opera hanno partecipato Paolo Malni (*Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*), Neva Biondi (*Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale*), Paolo Puissa (*Trieste 1918. I reduci di Trieste*), Sandra De Menech e Marina Leghissa Santin (*Pola e Rovigno. L'esodo negli anni della prima guerra mondiale*).

Il tema unificante è la sorte dei civili nella Grande Guerra. Civili identificati questa volta con precisione, come si ricava dai titoli dei diversi saggi: cittadini trattenuti all'estero in quanto divenuti «nemici» per lo Stato «ospite»; cittadini di altri paesi (in particolare del Regno d'Italia) rimasti in Austria-Ungheria e quindi sospetti; cittadini politicamente inaffidabili, internati e trattati in modo spesso inumano; cittadini che fuggono dalla guerra; gli evacuati. E, ancora, le città, i cittadini che tornano nella patria «contesa», da nord e da sud al termine dei combattimenti.

Con questo loro lavoro, gli autori del volume confutano le considerazioni citate in apertura della recensione e pongono invece i civili al centro della scena, chiedendosi se proprio ciò che accadde loro non consenta di riconoscere alla Grande Guerra quel carattere di totalità, di pervasività dell'esperienza umana, che la storiografia concorda nel riconoscere più alla Seconda guerra mondiale che non alla Prima.

Cecotti sostiene invece che la Grande Guerra fu una vera guerra totale, almeno in alcune delle aree poste sul confine (sarebbe meglio dire sui fronti) dei paesi della Grande Guerra: in Belgio, Alsazia, Lorena (si può aggiungere la Francia del nord-

est), nella regione posta tra Austria-Ungheria e Serbia, in quella tra Galizia, Volinia e Podolia, infine nel Trentino, sul Litorale adriatico e nella provincia di Udine. In questi territori gli abitanti «sono stati coinvolti nel conflitto in modo diverso, più tragico, totale nel senso più ampio del termine; la loro vita è rimasta completamente sconvolta e la guerra ha modificato profondamente e per lungo tempo non solo le loro relazioni sociali, ma anche l'ambiente urbano e il paesaggio» (p. 13).

Ciò che in questo ambito differenzia la Prima guerra mondiale dalla Seconda è semmai il fatto che il fenomeno dei civili coinvolti direttamente in guerra abbia interessato un'area geografica abbastanza circoscritta e definita; in quelle (relativamente) ristrette aree è però possibile trovare un esplicito carattere precorritore di ciò che il Novecento avrebbe ritrovato ad un grado di intensità immensamente più alto. Una differenza di scala certo sostanziale, che tuttavia non cancella il dato che la soglia del coinvolgimento pieno e sistematico dei civili sia stata abbondantemente varcata nella Grande Guerra, prima dunque che ciò avvenisse nella guerra di Spagna e nel Secondo conflitto mondiale.

Altrettanto importante del cambiamento tecnologico e strategico della guerra è che ai civili siano state applicate le stesse categorie di amico/nemico, non solo sulla base «anagrafica» della appartenenza all'uno o all'altro degli Stati in conflitto, ma per una vera o presunta collocazione soggettiva rispetto ai contendenti. La «guerra parallela» condotta sul fronte interno (attraverso la mobilitazione civile e la propaganda) trova la sua massima espressione repressiva proprio nelle regioni di confine dove il fronte militare attraversa territori nei quali le popolazioni sono abituate a convivere ed ora sono costrette a dividersi. Migliaia di persone vengono internate perché lo Stato – attraverso i suoi strumenti (i carabinieri, gli informatori) – giudica le loro idee non compatibili con il presente politico. Diventano sospetti gli atteggiamenti e le parole, prima che i comportamenti e le azioni. Le persone vengono schedate, schiacciate sull'una o sull'altra parte politica, con conseguenti arresti, deportazioni, provvedimenti di confino, reclusione. Nei casi estremi, con il carcere e la pena di morte. «Liste di proscrizione» predisposte ed utilizzate dall'una e dall'altra parte condannano alla emarginazione e portano alla rovina centinaia di persone. Poco importa che in queste liste molti siano entrati per malanimo o per ottusità degli informatori. Ciò che risulta è una guerra in corso contro i civili condotta da civili, con le armi dello Stato. Gli episodi di saccheggio di negozi e di attività economiche di tedeschi nelle città di Milano e di Trieste nei giorni della dichiarazione di guerra dell'Italia possono essere letti tanto come eruzione di sentimenti nazionalisti tollerati dalle autorità di polizia, quanto come segnale per la comunità sulla necessità di schierarsi, anche con gesti pubblici, non scontati. La propaganda va quindi intesa non come episodica deformazione partigiana della verità, ma come attività istituzionale rivolta all'esercizio dei civili le cui prestazioni erano determinanti quanto quelle al fronte. E l'assistenza, come forma di pressione, si rivela lo strumento per esercitare un controllo sul comportamento e sul consenso.

L'esempio della «gestione» dei profughi è in questo senso illuminante: lo Stato crea nuove «città» e – di conseguenza – nuovo urbanesimo, assicura la vita di decine di migliaia di persone e con ciò si assicura il controllo di grandi masse scongiurando la formazione di movimenti di opposizione.

Gli spostamenti di popolazione aprono un capitolo nuovo nella improvvisa e tumultuosa espansione dei compiti dello Stato imposti dalla guerra: da un lato gli Stati elaborano (con incertezze, approssimazioni, ripensamenti) nuove tecniche di controllo sociale e imparano a conoscere le reazioni di gruppi poco strutturati di fronte a situazioni di emergenza, passando così da un approccio paternalistico ad uno più burocratico e distaccato; dal canto loro i civili imparano a trovarsi di fronte un'autorità che sostituisce il carattere paternalistico che la contraddistingueva, e ad acquisire la differenza tra concessione e diritto. Inoltre, di fronte ad uno Stato sempre più interventista e spersonalizzante, tendono a riorganizzarsi e riconfigurarsi le funzioni delle forze politiche e le forme della rappresentanza. Si modificano infine i ruoli sociali e di genere. Tutto questo in un'area caratterizzata da movimenti di popolazione, complicata dal plurilinguismo e assediata da pretese nazionalistiche. Troppo per non essere stato accantonato fino a qualche tempo fa da una storiografia a lungo segnata da intenti celebrativi. Un limite che questo volume denso e informato contribuisce a superare.

Camillo Zadra

Fabio Todero, *Morire per la patria. I volontari del «Litorale austriaco» nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2005, pp. 204.

Il tema del volontariato militare in Italia durante il primo conflitto mondiale attende ancor oggi uno studio organico e approfondito. Spesso emarginati e guardati con sospetto da compagni e superiori, i volontari sembrano destinati a subire la stessa sorte anche da parte degli storici. Tuttavia, negli ultimi anni, qualcosa sembra muoversi, grazie anche al lavoro di storici come Fabio Todero. Todero si è occupato del volontariato con l'opera *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande Guerra sulle tracce di due volontari triestini* (Trieste, LINT, 1997) e, successivamente, curando l'edizione di due diari di guerra: quello dei fratelli Ius nati a Trieste ma con cittadinanza italiana (*Vivere e morire da volontari. I diari di guerra di due fratelli bersaglieri*, Udine, Gaspari, 2003) e quello del giuliano Guido Favetti (*Lesercito della morte. Dall'Africa al Carso. Il diario di un volontario irredento*, Udine, Gaspari, 2004). Adesso, con *Morire per la patria*, l'autore si propone di studiare nel suo complesso il fenomeno del volontariato giuliano e dalmata.

L'opera è strutturata in due parti: una prima, più generale, comprendente i primi tre capitoli, e una seconda, gli ultimi due capitoli, dedicata alle vicende belliche di alcuni volontari e alla loro memoria.

Il primo problema che Todero affronta è quello della consistenza numerica. Quanti furono effettivamente i giovani del «litorale austriaco» che si arruolarono nell'esercito italiano durante il primo conflitto mondiale? Fino ad ora, l'unica risposta a questo quesito era quella offerta da Federico Pagnacco nel 1928 con la pubblicazione del volume *Volontari delle Giulie e di Dalmazia* (seconda ed. nel 1930). Secondo tale opera, meritoria ma di chiaro intento agiografico, il numero complessivo dei volontari sarebbe stato di 2008, salito poi a 2107 nella seconda edizione. L'analisi di Todero prende spunto da questi dati, scorporandoli e vagliandoli secondo una metodologia semplice ed efficace. Grande limite del lavoro di Pagnacco è l'aver incluso negli elenchi anche i cosiddetto «regnicoli»: cittadini italiani residenti nel Litorale. Comparando le liste di leva dell'esercito austro-ungarico compilate dall'I.R. Direzione di Polizia di Trieste e i repertori di leva dell'esercito italiano del Consolato Generale del Regno d'Italia di Trieste, l'autore riesce ad offrire un quadro più chiaro e attendibile della situazione. Non è possibile dare cifre definitive ma, restringendo il campo d'analisi solo ai nativi, secondo Pagnacco, di Trieste, e limitatamente alle classi 1880-1895, su 578 volontari, ben 153 risultano avere in realtà cittadinanza italiana. I numeri del volontariato «adriatico» (così come di quello trentino), una volta liberati dagli artifici che la retorica post bellica utilizzò per accrescerli, appaiono quindi piuttosto esigui. Fenomeno d'élite quindi? Sì, ma solo se confrontato con la realtà di altri paesi belligeranti. Nel contesto italiano, il volontariato di matrice irredentista ebbe invece un peso notevole, non solo per il mito che ne sorse, ma anche dal punto di vista numerico (ufficialmente furono 8171 i volontari nel regio esercito tra il 1915 e il 1918). I documenti della polizia austriaca vengono utilizzati anche per indagare le vicende degli «irredenti» propriamente detti, giunti in Italia all'indomani della dichiarazione di guerra. A questi si devono aggiungere i prigionieri di guerra rimpatriati, i prigionieri di guerra arruolatisi nel Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente e, categoria non presente nel volume di Pagnacco, gli austro-italiani emigrati in terra d'Africa, rappresentati in particolare dal Comitato per gli Irredenti che sorse in Egitto.

Il secondo capitolo è dedicato all'organizzazione dei fuoriusciti. Viene approfondito soprattutto il caso di Bologna, con lo studio dei documenti della sezione felsinea del Comitato per gli Irredenti conservati nel fondo *U. Quarantotto* del Museo di Storia Patria di Trieste. Tra le carte esaminate anche quelle relative al non secondario problema dei «nomi di guerra» da assegnare a soldati per evitare, in caso di cattura, il loro riconoscimento e la conseguente accusa di tradimento. I comitati si rivolsero a cittadini italiani disposti a far apparire come loro parente un volontario e fornendo a questo tutte le informazioni relative al suo nuovo «nucleo familiare». Todero affronta anche il problema delle due circolari del Comando Supremo (ago-

sto 1916 e gennaio 1918) che disposero l'allontanamento dal fronte dei soldati austro-italiani. Tali provvedimenti segnarono profondamente l'esperienza dei volontari irredenti, che si sentirono umiliati e mortificati nelle loro convinzioni. Probabilmente sarebbe stato opportuno dedicare a questo tema uno spazio maggiore nel volume; troppo facilmente è accettata la spiegazione fornita dal Comando per giustificare i ritiri dalla linea del fronte. La volontà di non esporre a rischi eccessivi quei soldati non appare troppo credibile ed è difficile non vedere un qualche legame (considerando il clima di sospetto nel quale gli irredenti vivevano) tra le date dei provvedimenti e le disfatte militari della Strafexpedition e di Caporetto.

La formazione culturale dei giovani che si offrirono volontari è trattata nel terzo capitolo. Nel chiedersi il perché di una tale scelta emerge l'intreccio di molteplici spiegazioni, inscindibili le une dalle altre. La giovane età, con tutta la voglia di rivolta contro le generazioni più anziane: in qualche modo il «giovane» Regno d'Italia, contrapposto alla «vecchia» monarchia austriaca, poteva, scrive l'autore, «simboleggiare questo volto di trasgressione, di fuga dal passato (...) adatto allo spirito della generazione più giovane».

Fondamentale fu poi l'aspetto culturale. Da una parte il tardo romanticismo e il clima risorgimentale, in qualche modo ancora presenti nella Trieste di primo Novecento, dall'altra la cultura classica, il mito dell'appartenenza alla civiltà mediterranea di cui si erano nutriti tutti quei giovani della classe media orientati su posizioni filo-italiane. Molti futuri volontari saranno studenti universitari in Italia e, alcuni di loro, diverranno protagonisti in prima persona del mondo culturale italiano. Numerosi furono i triestini vicini al gruppo di intellettuali «vociani» e indubbia fu l'influenza che quell'ambiente ebbe su di essi. Toderò li definisce «cattivi maestri» (p.101); forse una definizione un po' azzardata per i rappresentanti di una delle più significative esperienze culturali del nostro Novecento. Non vengono poi trascurati quanti aderirono al conflitto per «una scelta di matrice esistenziale». La guerra come strumento di rigenerazione del mondo e dell'umanità; come un evento capace di offrire comunque una soluzione, fosse anche la morte.

L'esperienza più propriamente militare dei volontari è esaminata nel quarto capitolo. Vengono seguite, attraverso lettere e diari conservati presso il Museo del Risorgimento di Trieste, le vicende di uomini come Aurelio Nordio, Ugo Polonio, Spiro Xydias, Antonio Bergamas e Guido Corsi. Per quanto il capitolo risulti di indubbio interesse e riccamente documentato, appare opinabile la scelta di seguire esclusivamente le vicende di soldati caduti in guerra. Gli studi compiuti in area trentina hanno mostrato una realtà non univoca nelle scelte degli ex volontari durante il dopoguerra e di fronte al fascismo. Sarebbe stato interessante un confronto o, quantomeno, uno spunto per ricerche future.

Il volume si chiude con uno sguardo sulla memoria e sulla creazione del mito del volontario, soffermandosi in particolare sulla vicenda di Nazario Sauro e sulla pubblicazione di volumi come *Lettere di volontà e di passione*, *Documenti di gloria* o

Epoepa di eroi, ma anche il problematico *Ritornarono* di Stuparich (e sulla durissima recensione che Pagnacco gli riservò).

Lo studio di Todero rappresenta nel complesso il lavoro più significativo pubblicato in Italia sul tema del volontariato di guerra per quanto riguarda la Venezia Giulia. L'augurio è che la sua pubblicazione non sia un caso isolato, ma segni finalmente l'inizio di un percorso di studi organico sul volontariato militare.

Alessio Quercioli

Oswald Überegger, Matthias Rettenwander, *Leben im Krieg. Die Tiroler «Heimatfront» im Ersten Weltkrieg*, Bozen, Athesia, 2004, pp. 256.

Sei anni fa è stata salutata con entusiasmo e con grande interesse la pubblicazione del volume sul primo conflitto mondiale in Italia, nato dalla felice collaborazione tra due storici del calibro di Mario Isnenghi e di Giorgio Rochat, assai diversi tra loro tanto per formazione quanto per indirizzi privilegiati di ricerca. Si deve alla competenza degli autori e all'incontro di due impostazioni differenti, all'assai efficace ricostruzione sia delle implicazioni sul piano economico, sociale e mentale del conflitto, sia delle operazioni belliche, se *La Grande Guerra 1914-1918* è divenuta una lettura imprescindibile, frutto dei risultati ottenuti dalla moderna storiografia nell'arco degli ultimi trent'anni.

La necessità di un'analogo opera dedicata al circoscritto contesto regionale del fronte trentino e tirolese, la quale presentasse una sintesi degli studi compiuti nell'ultimo ventennio dalla più aggiornata storiografia locale e da quella d'oltralpe, si avvertiva da tempo. L'obiettivo ci sembra sia stato raggiunto con successo da Oswald Überegger e da Matthias Rettenwander, due giovani studiosi tirolesi – già autori di due corposi volumi relativi alla Grande Guerra in Tirolo, rispettivamente sulla giurisdizione militare e sulle ripercussioni economico-sociali del conflitto – attualmente ricercatori dell'Università di Innsbruck. A questo proposito non è superfluo ricordare come non a caso proprio il capoluogo del Tirolo, grazie alle iniziative promosse dal dipartimento di storia contemporanea dell'Università e al ragguardevole livello scientifico delle pubblicazioni edite, a cura della locale sede dell'archivio provinciale, nella serie *Tirol im Ersten Weltkrieg. Politik, Wirtschaft und Gesellschaft* (dal 1995), si sia distinto negli ultimi anni quale centro di ricerca più importante e attivo dell'Austria in questo settore specifico della ricerca storica.

Il volume *Leben im Krieg* («vivere in guerra») nasce anzitutto, come dichiarano gli autori nell'introduzione, dalla consapevolezza della fondamentale importanza ri-

vestita dalla Grande Guerra per la storia regionale nel Novecento e, al tempo stesso, da una decisa presa di distanza sia rispetto ad una storiografia tradizionale spesso troppo impregnata di toni eroici e nazionalistici, sia ad una soverchiante pubblicistica di carattere commerciale sulla guerra sul fronte alpino. Si avvertiva quindi l'esigenza di restituire all'attenzione non soltanto degli specialisti ma anche di un pubblico quanto più ampio possibile – di qui la scelta del taglio divulgativo del testo – la conoscenza di un aspetto messo per lungo tempo in secondo piano, quello della vita quotidiana nel cosiddetto «fronte interno» e – per citare il titolo della prima fatica di Rettenwander – dell'«eroismo silenzioso» (*stilles Heldentum*) dimostrato dalla popolazione civile negli anni del conflitto.

Del resto è lo stesso titolo ad esprimere in modo esplicito questo intendimento. Il tema centrale non è lo sviluppo delle operazioni militari, la cui descrizione è anzi del tutto assente, ma esclusivamente quanto concerne il «*leben im Krieg*», in altre parole l'esperienza della guerra così com'è stata vissuta sulla pelle dei civili in tutte le sue diverse sfaccettature: il bombardamento subito dalla propaganda delle autorità politiche e religiose, l'esodo coatto della popolazione trentina, la militarizzazione del territorio, la continua intromissione dei militari nell'amministrazione civile e nelle attività economiche, la persecuzione politica e giudiziaria, la fame e le strategie di sopravvivenza escogitate da donne e ragazzi.

Tutti aspetti questi che sono oggetto di approfondimento in dieci capitoli tematici, attraverso i quali è possibile seguire quel graduale processo di depauperamento economico nonché di disgregazione politica e sociale che condusse, tra le altre cose, al definitivo crollo dell'idea di «Stato austriaco» – specialmente presso la popolazione di lingua italiana – e ad una crisi di fiducia tanto verso le autorità politiche quanto verso quelle religiose manifestata anche dalla classe contadina tradizionalmente leale nei confronti della dinastia asburgica.

Una crisi ulteriormente fomentata dall'inasprirsi in Trentino della lotta all'irredentismo e alla coscienza nazionale italiana tenacemente voluta (e programmata già nell'anteguerra) dalle autorità militari che la realizzarono sia attraverso provvedimenti repressivi (l'internamento dei «sospetti politici» a Katzenau, le nuove leggi in materia scolastica, la tentata imposizione della toponomastica tedesca, ecc.) sia attraverso la micidiale attività persecutrice dei tribunali militari. Come noto, anche i soldati di lingua italiana mandati a combattere sui campi di battaglia della Galizia non furono sottratti a questa lotta, che si manifestò a loro danno sotto forma di discriminazioni e di trattamento da potenziali traditori, soprattutto all'indomani della dichiarazione di guerra da parte del Regno d'Italia (cfr. il capitolo *Andere Fronten*, pp. 190-208).

Ci soffermiamo brevemente su tre tematiche presenti nel volume. La prima è rappresentata dalla differente percezione della guerra e delle sue ragioni registrata tra l'ambiente urbano e quello rurale. Quest'ultimo rimase del tutto estraneo alle grandi manifestazioni di sostegno al conflitto orchestrate nei grossi centri abitati

dalla stampa ufficiale, dalle autorità politiche e militari nelle giornate di luglio-agosto 1914: prevalse invece il dramma della separazione degli uomini dalle proprie famiglie e la preoccupazione per la gestione delle proprietà agricole (pp. 15-24). Col prolungarsi della guerra, con la crescente difficoltà negli approvvigionamenti e nel reperimento delle risorse, infine con il manifestarsi di una radicalizzazione nella lotta politica, la distanza tra campagna e città si tramutò in conflitto sino al punto che quest'ultima venne identificata assieme allo Stato, per via delle sempre più frequenti requisizioni (grande impressione suscitò in particolare il sequestro delle campane), quale centro aggressore nei confronti della comunità contadina nonché – su pressione della propaganda cattolica – luogo immorale in mano al capitalismo giudaico ed alla atea socialdemocrazia (p. 161). Eppure era stata proprio la Chiesa – e qui si introduce la seconda tematica – a giocare un ruolo fondamentale nello spiegare alle masse contadine il senso della guerra e i motivi dell'impiego dei propri soldati in un fronte lontano come la Galizia, contrariamente a quanto previsto dagli statuti della difesa territoriale tirolese. Dal clero venne trasmessa alla popolazione un'immagine della guerra contro la Russia – che si voleva oltretutto presentare come «difensiva» – quale strumento purificatore delle anime in quanto prova voluta da Dio allo scopo di verificare – così come era accaduto nel 1809 con le insurrezioni contro il dominio bavarese – la forza del patriottismo e del credo religioso dei tirolesi (p. 29). Una giustificazione del lutto e della sofferenza che trovò ulteriore conferma e più facile assimilazione in seguito alla dichiarazione di guerra da parte del vicino «nemico ereditario», l'Italia.

Uno spazio di rilievo è infine occupato dalla tematica della guerra vissuta dalle donne e dai bambini. Gli autori evidenziano ancora una volta come anche in Tirolo la prima guerra mondiale rappresentò una cesura nel processo di emancipazione femminile (p. 111). Partiti gli uomini per il fronte, ricadde interamente sulle donne la responsabilità della gestione familiare e dei beni, la preoccupazione insomma di garantire a sé stesse ed ai propri figli la sopravvivenza in condizioni così difficili. Di qui la necessità di porsi al servizio dei militari e dell'economia di guerra come operai nelle industrie belliche, come portatrici di materiali al fronte oppure come militarizzate addette alla lavorazione delle campagne. Una scelta obbligata, quella dell'occupazione al servizio dell'esercito, che fu anche all'origine di pregiudizi e di severe accuse di comportamenti immorali (pp. 122-127). La coscienza della propria forza e del loro ruolo nella società permise loro di rendersi protagoniste nelle manifestazioni di protesta a causa delle estreme condizioni di vita a cui erano sottoposte: il 10% di quelle registrate in Tirolo nel corso del 1918 furono infatti organizzate da donne (p. 119). Anche i ragazzi e i bambini si videro assegnare un posto ben preciso all'interno di una società impegnata nel conflitto. Dapprima la loro partecipazione fu limitata alla preghiera per i soldati, poi nella raccolta di materie prime, infine come lavoratori nelle campagne o come portatori di materiali al fronte. La loro esperienza della guerra fu comunque segnata dalla sottoalimentazione, dalle precarie condizio-

ni igieniche, quindi dal rischio di malattie (pp. 130-133). I bambini furono inoltre oggetto dei piani per una nuova educazione in senso militare e patriottico elaborati dalle alte sfere dell'esercito (p. 136).

Un'importante caratteristica del lodevole lavoro di Überegger e Rettenwander, che lo distingue ulteriormente da tutta la precedente letteratura tirolese sulla prima guerra mondiale e che gli conferisce una indubbia solidità scientifica, non è solo l'utilizzo di una vasta molteplicità di fonti diverse, dagli archivi delle amministrazioni locali a quelle degli organi centrali e militari, dalla scrittura autobiografica alle fonti iconografiche, ma anche una decisa apertura – evidente nella bibliografia, ridotta necessariamente all'essenziale ma significativa – alla moderna storiografia tedesca e italiana, alla più recente metodologia di ricerca storica.

Auspichiamo vivamente che se ne realizzi un'edizione in italiano, come è stato fatto recentemente su iniziativa della Società di Studi trentini di Scienze Storiche per due volumi della collana *Tirol im Ersten Weltkrieg: Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg* di Gerd Pircher e *Der Andere Krieg* dello stesso Oswald Überegger.

Nicola Fontana

Paolo Bortot, *I forti del Kaiser: opere corazzate nel Sud-Tirolo italiano 1900-1915*, Bassano del Grappa, Tassotti, 2005, pp. 197.

Sono ormai trascorsi quasi vent'anni dalla pubblicazione del volume di Gian Maria Tabarelli *I forti austriaci nel Trentino* (Trento, Temi, 1988; seconda edizione ampliata con incluso il territorio altoatesino nel 1991): da allora l'interesse verso le numerose opere di fortificazione che il Genio militare austroungarico fece erigere nella nostra regione dalla seconda metà dell'Ottocento sino alle soglie del primo conflitto mondiale si è notevolmente accresciuto. Interesse che ha incoraggiato da una parte, a livello locale, il moltiplicarsi di iniziative per il recupero dei manufatti militari (casematte, trincee, etc.), dall'altra l'assai importante lavoro di censimento e di attento studio dei forti, finalizzato alla loro tutela ed alla loro conservazione, promosso sin dal 1991 dal servizio beni monumentali della Provincia Autonoma di Trento. A questo proposito, se si considerano poi gli effetti della recente legislazione nazionale e provinciale in materia di tutela dei beni della prima guerra mondiale, a nostro avviso si può parlare di un insieme di segnali positivi i quali indicherebbero come si sia finalmente compreso il valore tanto dal punto di vista storico – in quanto forma di espressione della politica di uno Stato – quanto sotto il profilo architettonico di queste strutture, rimaste per lungo tempo abbandonate se non addirittura distrutte. Del resto proprio dal confronto

tra tipologie costruttive di epoche diverse, è possibile leggere in parallelo la storia della rapida evoluzione nel campo della tecnologia bellica a cavallo dei secoli XIX e XX. Aspetti questi colti con straordinaria intelligenza da Giuseppe Gerola già nel 1924 e che oggi costituiscono la base del bagaglio culturale dei numerosi *Festungsforscher* europei grazie alla cui attività è stata possibile una valida ricostruzione storica e la valorizzazione di molte note regioni fortificate, dalle piazzeforti di Przemysl e di Cracovia a quelle danubiane di Ulm e Koblenz, dagli sbarramenti del Piemonte al campo trincerato di Verdun, solo per citare alcuni esempi.

Un inevitabile effetto di tale sensibile crescita di attenzione e di curiosità manifestata da un pubblico piuttosto eterogeneo – si va dall'escursionista allo storico militare – nei confronti delle fortezze austroungariche del Trentino è stato l'altrettanto marcato incremento della letteratura su questo tema. Purtroppo raramente con risultati degni di nota, comunque assolutamente non paragonabili per rigore scientifico agli studi prodotti a partire dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso ad esempio sulla fortezza del Quadrilatero, nei quali gli autori – gli architetti Perbellini e Bozzetto – avevano saputo accostare all'analisi storico-architettonica dei manufatti una solida ricerca d'archivio consentendo il recupero della dimensione non solo militare ma anche culturale dell'attività fortificatoria nel Lombardo-Veneto. Pochi sono inoltre i saggi di livello simile o pari a quelli, assai validi sebbene di taglio tradizionale, di Cristoph Hackelsberger e di Willibald R. Rosner; praticamente nessuno, almeno per il momento, dedicato alla portata economica dei cantieri militari (come ha fatto Erich Hillbrandt per le torri di Linz) oppure agli aspetti economico-sociali legati alla realtà di una città-fortezza, sulla stessa via battuta in Germania da Bernhard Sicken.

Si ricava invece l'impressione che questo particolare filone di letteratura storica o almeno la sua parte più consistente a livello regionale soffra degli stessi mali che pare affliggano molte delle pubblicazioni sulla Grande Guerra, come ad esempio l'esasperata ostentazione del documento inedito (il cui valore risulta spesso esagerato), la trasmissione di informazioni errate o di luoghi comuni, la mancanza di capacità critica in rapporto alle fonti, una interpretazione banale, a volte perfino distorta, del contesto storico generale. Un esempio piuttosto significativo di questa carenza di metodo scientifico ci è dato dal caso della pubblicazione sul web, senza alcun preliminare esame critico perché evidentemente subordinato al desiderio di «esclusiva» sul materiale, di presunti diari scritti dai comandanti di alcune delle fortezze degli altipiani di Folgaria e Lavarone nel corso del primo anno del conflitto italo-austriaco, diari che però si sono rivelati essere in buona parte frutto dell'inventiva di un ex ufficiale dell'esercito austro-ungarico, il viennese Karl Lipscher.

L'occasione per sottolineare ancora una volta la superficialità con la quale è stato affrontato il capitolo della storia delle fortificazioni austroungariche del Trentino da un lato e le possibili prospettive di ricerca tuttora aperte dall'altro ci viene offerta dalla pubblicazione del libro di Paolo Bortot, *I forti del Kaiser*. Non certo perché si

tratti di un testo qualificabile come scadente, ma al contrario perché ci sembra presenti apprezzabili elementi di novità e al tempo stesso vistosi limiti.

All'autore va senz'altro riconosciuto il merito di aver tentato di inserire l'aspetto specifico dell'attività di fortificazione, in particolare durante la cosiddetta «era Conrad», nel più ampio contesto politico ed economico-sociale del tempo. In altre parole il maggior pregio del volume, a parte il ricco apparato iconografico, consiste proprio nella scelta di esaminare i forti non come fenomeno interessante esclusivamente la sfera militare, bensì un'intera società. Intento che Bortot dichiara esplicitamente nella struttura del libro, articolato in tre capitoli di cui i primi due dedicati rispettivamente al problema nazionale ed al rapporto tra le opere militari e la società civile, mentre il terzo descrive con ricchezza di dettagli, settore per settore, le fortezze corazzate (e non solo) con particolare riguardo alla piazzaforte di Riva, alla Vallarsa ed agli altipiani di Folgaria e Lavarone. I risultati non sembrano tuttavia all'altezza degli obiettivi annunciati. In generale si osserva una difficoltà nel dare uno sviluppo organico e coerente ai singoli temi toccati all'interno dei capitoli – specialmente nei primi due – tanto che si ha l'impressione di una sequenza di paragrafi chiusi uno rispetto all'altro e di conseguenza al lettore viene sottratta la possibilità di cogliere ad esempio quale sia il filo logico che colleghi l'irredentismo di Don Rossaro alle operazioni militari dell'età risorgimentale. Non meno debole risulta il nesso del quadro generale dell'economia e della società trentina con le opere militari, il quale aspetto è relegato alle sole pp. 38-40 del secondo capitolo, effetto di un eccessivo peso attribuito alla descrizione – senz'altro utile ma, nonostante la ricchezza di riferimenti a fonti bibliografiche, di citazioni da diari e da testimonianze orali, tutto sommato compilativa e povera di novità – del contesto.

Al di là della felice intuizione, rimasta purtroppo a livello di programma, di un libro dal taglio diverso rispetto alla letteratura tradizionale, l'autore non sviluppa in modo originale né approfondisce due filoni più strettamente connessi agli interventi di fortificazione nel Tirolo meridionale. Il primo è quello delle misure di lotta all'irredentismo promosse dalle autorità militari a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Basti qui menzionare solo due spunti meritevoli di approfondimento. La ripresa dei progetti di fortificazione per Trento e per Riva del Garda nel 1876 fu giustificata dall'allora comandante militare di Innsbruck, Franz Thun von Hohenstein, non solo con motivi di sicurezza militare, ma anche in chiave simbolica, quale chiaro messaggio destinato agli irredentisti trentini e ai nazionalisti italiani. Trent'anni dopo il Generale Franz Conrad von Hötzendorf nel suo *Studie über Südtirol* del 1905 sostenne l'idea di accompagnare alla costruzione di nuove fortezze un'energica attività di lotta all'irredentismo perché, in previsione della guerra preventiva contro il Regno d'Italia, occorreva assicurare le proprie truppe dal rischio di operare in un territorio politicamente ostile.

Il secondo filone riguarda la portata economica dei cantieri militari. Dalla lettura del libro di Bortot, nonostante il largo spazio riservato all'economia, non si ricava

una risposta decisiva e solida dal punto di vista delle fonti d'archivio a importanti quesiti: la costruzione dei forti rappresentò davvero un beneficio per la popolazione locale? Oppure, come è nostra opinione, sui vantaggi immediati prevalse il danno permanente arrecato al territorio e l'ostacolo al libero sviluppo delle iniziative economiche, in primo luogo nel settore agricolo e turistico (in considerazione ad esempio dei vincoli imposti dalle norme sul raggio di divieto di fabbrica e dalle servitù militari)? Infine, è davvero sostenibile l'opinione secondo la quale i cantieri militari servirono a contenere il fenomeno dell'emigrazione?

Eccessivamente scarna è inoltre la ricostruzione dal punto di vista politico-militare dei diversi interventi di fortificazione, limitata alle pp. 61-63 per quanto concerne l'Ottocento e che riprende acriticamente le cosiddette «tre fasi» indicate da Mario Ceola nel 1931, ormai superate dalle più recenti ricerche. Anche il tema centrale del libro, l'«era Conrad» o dei forti dell'ultima generazione, è descritto in maniera un po' superficiale: manca soprattutto una spiegazione del disegno complessivo alla base del piano di fortificazione promosso dall'allora Capo di Stato Maggiore, senza la quale anche la pur interessante descrizione del protocollo del luglio 1907 può risultare difficilmente collocabile in un contesto più generale da parte del lettore non specialista. A maggior ragione se si considera che il suddetto protocollo fu soltanto il primo, e certamente non il più importante, di una imponente mole di progetti e di discussioni che si protrassero sino alla vigilia del primo conflitto mondiale (si pensi ad esempio al caso dello sbarramento di Grigno – Castel Tesino, all'origine di un aspro scontro tra Conrad e l'Ispettore Generale del Genio, Ernst von Leithner).

Questa vistosa lacuna è frutto, a nostro avviso, di una insufficiente base di fonti bibliografiche e soprattutto d'archivio (queste ultime, quando sono presenti, sembrano il risultato di una ricerca casuale piuttosto che sistematica). La letteratura di riferimento sugli aspetti politico-militari e sui forti è sia datata (ad esempio per quanto concerne la figura di Conrad sono ignorati i più recenti e illuminanti studi di Pantenius, di Sondhaus e di Kronenbitter, mentre sui forti sono accettati con eccessiva facilità i dati forniti da Mario Ceola), sia incompleta: un libro dalle caratteristiche proposte da Bortot non poteva prescindere dal confronto con le opere di Rolf Hentzschel, di Erwin Grestenberger e di Willibald R. Rosner in merito ai forti corazzati, grazie al quale l'autore si sarebbe certamente accorto che molte delle informazioni da lui presentate come «inedite» (il termine ricorre nel volume almeno una decina di volte) in alcuni casi non lo erano affatto da tempo.

Se è merito dell'autore l'aver utilizzato alcune delle fonti conservate presso il *Kriegsarchiv* di Vienna, sorprende la totale assenza di riferimenti agli atti della *K.u.K. Geniedirektion in Trient* (depositati nell'archivio di Stato di Trento), dal 1908 competente per i settori del Tonale e per l'area compresa tra gli altipiani di Folgaria e di Lavarone e la Val di Fassa, assai ricchi di informazioni.

A proposito dei documenti d'archivio dobbiamo infine rilevare una grave incuria nelle citazioni in nota. Non è accettabile trovare, all'interno di un testo che aspiri

al livello della scientificità, in luogo dell'istituto di conservazione, del fondo e della posizione archivistica, un insignificante quanto enigmatico «documento inedito», come si legge ad esempio nella nota 47 del terzo capitolo (p. 188; il documento in questione, un allegato al protocollo di commissione del luglio 1907, è conservato al *Kriegsarchiv* di Vienna, fondo *Tiroler Landesbeschreibung*, K VII g 52-33.f ed in copia originale presso l'archivio di Stato di Trento, fondo Genio militare austriaco, B. 18 fasc.1).

Rimane il rammarico per una buona occasione mancata, risultando in conclusione il libro interessante più nei propositi che nei contenuti.

Nicola Fontana

Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, presentazione di Antonio Gibelli, Milano, Unicopli, 2005, pp. 302.

«La storia siamo noi/ siamo noi che scriviamo le lettere». Nella canzone di Francesco De Gregori la più comune delle forme di scrittura diffusa è assunta, con felice efficacia, a emblema di una storia fatta e narrata «dal basso». Anno indicato dalla discografia il 1985, lo stesso nel quale prendeva forma (nelle appassionate conversazioni intrecciate al convegno roveretano su «La Grande Guerra: esperienza memoria immagini») il progetto degli archivi della scrittura popolare. A vent'anni di distanza, il libro di Fabio Caffarena offre un denso bilancio del ciclo di lavoro allora intrapreso, al quale il giovane studioso partecipa oggi in prima persona, come ricercatore impegnato nel gruppo di lavoro dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova. L'Archivio Ligure è radicato nell'Università ed è animato fin dall'origine da Antonio Gibelli, autore di alcuni degli studi italiani di storia contemporanea più innovativi e in particolare de *L'officina della guerra* (1991), nel cui primo capitolo (*La Grande Guerra evento e racconto*) molti dei temi qui sviluppati sono già presenti all'interno di una riflessione storiografica calda e ricca di suggestioni. È lo stesso Gibelli, presentando ora il libro del suo allievo, a sottolineare la vastità del territorio percorso. «Oggi Caffarena è in grado di esibire una mappa amplissima e dettagliatissima dei reperti epistolari della Grande Guerra, mappa che è frutto del suo lavoro straordinariamente scrupoloso e attento, ma che rinvia ad altre decine di iniziative di recupero disseminate sul territorio, in gran parte legate a un mutamento di sensibilità storiografica che si è nel frattempo prodotto. Così, le poche centinaia di parole scritte sono diventate milioni, le poche decine di epistolari sono diventate

centinaia e la folla indistinta dei fanti ha cominciato a prendere la forma di un esercito di uomini con nomi e cognomi, identità individuali dotate di una propria esperienza, di una propria memoria, di un proprio racconto della guerra vissuta: voci distinte in un coro che le accomuna» (pp. 11-12).

Questo libro non nasce dunque come un bilancio scientifico «a tavolino», ma in primo luogo come il resoconto di una battaglia collettiva per reperire, interpretare, censire, valorizzare uno sterminato patrimonio sommerso di documenti per la storia e di esperienze di scrittura. L'autore è coinvolto direttamente nell'impresa, anche nel senso di condividere l'amore per un oggetto di ricerca che non si lascia ricondurre ad asettica *fonte*. Non si pensi tuttavia ad un approccio populista che si risolva in una immedesimazione nei testi e nella visione della guerra che esprimono. Anche chi ne fosse tentato non potrebbe perseguire seriamente questa via, tanta è la varietà delle situazioni e dei punti di vista che le carte riflettono. L'impegno di Caffarena, lungo tutto il libro e specificamente nel primo capitolo (*Scritture del quotidiano*, pp. 39-110), è piuttosto quello di delineare un'articolata fenomenologia delle lettere di guerra e dell'esperienza di cui rendono conto. Pur nell'esigenza di sintesi, il suo contributo non si limita a registrare lo stato degli studi e offre un panorama per molti aspetti stimolante. Prendiamo, per fare un esempio, le pagine che riguardano il rapporto tra la pratica della scrittura sollecitata dal conflitto e lo sviluppo dell'alfabetismo. La vastità e la qualità della documentazione che affiora spingono a riconsiderare, secondo l'autore, le dimensioni reali dell'analfabetismo, correggendo in senso dinamico le statistiche ufficiali. Un analfabeta poteva dettare lettere, ma anche imparare a scriverne: le osservazioni di Caffarena convergono qui con quelle in proposito di Bartoli Langelì: «quanti si siano affidati ad altri, quanti abbiamo imparato a scrivere in quell'occasione, quanti, già alfabetizzati, abbiano scritto allora per la prima volta (e, è da credere, per l'ultima volta: dico, anche per quelli che tornano a casa), non è dato saperlo» (*La scrittura dell'italiano*, Bologna, 2000, p. 159).

Affrontando una tematica così complessa, il primo capitolo sconta qua e là la necessità di sintesi: ci pare in particolare che la scrittura epistolare risulti eccessivamente schiacciata in qualche passaggio su quella diaristica e memorialistica, non mantenendo sempre le distinzioni necessarie o non argomentando in modo soddisfacente la fusione di diverse tipologie e funzioni.

Il secondo capitolo (*Monumenti della memoria*, pp. 111-175) mostra come le lettere dei combattenti diventassero da subito elementi di una costruzione celebrativa, attraverso iniziative avviate a livello nazionale o promosse da istituzioni locali. Erano gli scritti dei caduti a costituirne l'oggetto privilegiato, documenti della soggettività istantaneamente trasformati in marmo. Il successo delle più precoci tra queste operazioni fu inferiore alle aspettative: come rilevava già nel dicembre 1915 la relazione consuntiva del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, autorevole promotore di una di queste raccolte, non era facile ottenere documenti originali dalle famiglie, «gelose custodi (...) di questi ricordi dei loro cari». Più in generale

emerge una tensione tra la politica centrale della monumentalizzazione della guerra da parte dello Stato e la dimensione locale, più prossima all'elaborazione comunitaria del lutto. La più fortunata delle iniziative di raccolta fu quella del Museo del Risorgimento di Milano, animata da Antonio Monti, che riuscì a far affluire nell'Archivio della Guerra, istituito nel Castello Sforzesco, un ingente patrimonio di documenti. L'ampia trattazione che Caffarena vi dedica è rivolta anche a ricostruire i nessi tra questa vicenda e le politiche della memoria del fascismo, all'interno delle quali il mito della Grande guerra rivestiva un ruolo centrale (cfr. in proposito anche il saggio di Claudio Fogu, *Fare la storia al presente. Il fascismo e la rappresentazione della Grande Guerra*, pubblicato nella rivista «Memoria e Ricerca», 2001, n. 7, pp. 49-69, pure dedicato all'Archivio promosso da Monti).

Il terzo capitolo (*Fonti per la storia*, pp. 179-199) è dedicato al profondo mutamento di prospettiva nei confronti delle «scritture di guerra» maturato nei decenni più recenti, al di fuori della dimensione monumentale ed eroica. La loro riscoperta in una prospettiva dal basso è stata accompagnata da una rigorosa riflessione sulle cure metodologiche e interpretative necessarie per rispettare la complessità di questi documenti. In questo senso va tenuto presente il ricchissimo materiale accumulato negli otto seminari della Federazione degli Archivi della Scrittura popolare svolti in Trentino tra il 1987 e il 1998 (indispensabile per la ricostruzione di questo percorso il lavoro di Q. Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Museo Storico in Trento, 1999). C'è il rischio tuttavia che le necessarie cautele critiche trapassino in una sorta di nuova rimozione, come reazione ad una temuta dittatura della testimonianza soggettiva rispetto alla storiografia vera e propria. La questione non è solo interna al «caso italiano»: i riferimenti qui proposti al dibattito francese sulla memoria della guerra conferiscono ulteriore respiro alle pagine finali di questo intelligente resoconto. Condividiamo per parte nostra le posizioni espresse con chiarezza dall'autore: la piena utilizzazione storiografica del patrimonio di documenti soggettivi tuttora emergente è una sfida che dev'essere affrontata fino in fondo e lo stesso lavoro di riscoperta delle fonti si presenta ancora come un compito enorme ma necessario.

Fabrizio Rasera

Anna Menestrina, *Scritti autobiografici*, volume I, *Diario da una città fortezza Trento 1915-1918*, a cura di Quinto Antonelli, Trento, Museo storico in Trento, 2004, pp. 253.

L'edizione del diario scritto da Anna Menestrina durante la prima guerra mondiale è stata seguita di recente da quella del diario della seconda: i due volumi vanno a costituire il quindicesimo titolo della collana Archivio della Scrittura Popolare,

diretta da Quinto Antonelli. Un sedicesimo se ne è aggiunto nel frattempo (*Memorie nazionali* di Nane Sighele, autobiografia politica di un casaro patriota). Anche i numeri attestano la persistente vitalità di un progetto di ricerca che ha al suo attivo, in parallelo, l'altra collana Scritture di guerra, edita in collaborazione con il Museo della Guerra e giunta a sua volta al decimo volume.

Anna Menestrina ha una sua rilevanza nella storia del movimento cattolico trentino. Fece parte del gruppo promotore dell'Alleanza femminile (1909) e dell'Associazione femminile tridentina (1910), emanazioni del Comitato diocesano di azione cattolica; ricoprì in quel mondo associativo ruoli di notevole visibilità; scrisse con regolarità sulla *Pagina femminile* del «Trentino», il quotidiano diretto da Alcide Degasperi. A Degasperi e ai suoi famigliari la legava anche una frequentazione diretta, avviata quando abitavano nella stessa casa, sull'angolo di piazza Duomo a Trento. Il «dottor Alcide» compare più volte in queste pagine, come compaiono lo stesso vescovo Endrici e molti altri personaggi di spicco della chiesa locale e del partito popolare. Tuttavia non è uno sguardo propriamente politico, quello di Anna. Tema centrale delle sue annotazioni è, ovviamente, la guerra, ma come esperienza quotidiana, nelle sue ripercussioni sul mondo dei famigliari e dei conoscenti, nei dolori che sparge, nei sentimenti e nelle sensazioni che suscita. Ricco di informazioni concrete e di *fatti* quotidiani, prezioso anche come documento storico in senso tradizionale, il suo diario non vuole però essere una cronaca. Nella sua densa introduzione, Quinto Antonelli suggerisce un confronto con i diari *popolari* di donne profughe (come quelli pubblicati in due volumi di «Scritture di guerra»), a suo giudizio più intimi e più «esposti». Quello di Anna Menestrina gli appare più «costruito», come si addice ad un testo «che ambisce ad una condivisione collettiva». Alla lettura diretta del libro (che prescinde dalle stratificazioni della scrittura cui è naturalmente attento l'occhio del curatore) anch'esso appare particolarmente «intimo» ed «esposto», anche se è vero che l'autrice non inclina a mostrare se stessa, ma proietta piuttosto la sua soggettività negli incontri umani che registra, o nei paesaggi di guerra che delinea con tratto efficace. Le sue annotazioni hanno un'impronta di umanità scoperta e partecipe, per quanto trattenuta in una prosa che cerca di moderare l'effusione sentimentale. Qualche prelievo, nell'impossibilità di argomentare meglio. «19 maggio (1916). Sono stata di turno alla stazione all'arrivo dei feriti. Non dimenticherò più quello che ho visto! E non si trattava di un treno di feriti gravi! Ho visto strappare le bende e medicare quelli che potevano proseguire. Ferite profonde coperte di iodio senza che il soldato desse un lamento; piaghe aperte e medicate come se fossero su membra insensibili al dolore. Solo un pallore più accentuato sui volti o uno sguardo più fisso a mirare lontano... Chi? O che cosa?... Scene di orrore? Oppure un viso caro baciato nella pena del distacco?». La pagina del 4 giugno dello stesso anno accenna a un tema che ci pare centrale per l'interpretazione di questo testo, quello della reticenza a tradurre i sentimenti in pensieri: «Tuona il cannone tutto il giorno! Piove; è quasi freddo. Moltissimi soldati partono per il fronte; altri li

rimpiazzano. Una nuova colonna di automobili si ferma in piazza del Duomo. Sono le auto che approvigionano il fronte. L'altra sera una portava, tornando, un elmetto italiano... Che brivido nell'anima al vederlo!... E quanti quanti pensieri che non si traducono se non con le lagrime!». Sono ricorrenti ed intense le note che si riferiscono ai prigionieri. Citiamo per esteso quella del 20 febbraio 1917, che esprime quasi in forma di apologo l'atteggiamento dell'autrice nei confronti della guerra. «È venuto sulla nostra porta un russo, sfinito da far pietà ed ha stesa la mano supplicandoci... Che cosa dargli, se non abbiamo nemmeno il necessario per noi? Mi sovvegno che ci sono due patate lesse, due di numero in un piatto. E corro a portargliele. Proprio in quel momento appare sul pianerottolo un ufficiale: 'Che cosa fa signorina? mi dice in tedesco, questi è un nemico!'. 'Io non ho nemici!' gli rispondo; ed egli scuote il capo e se ne va. Ma stasera sul tardi, capita il suo attendente con un pacco per me. L'apro incuriosita. C'è una grossa pagnotta militare. Me la manda l'ufficiale in segno di... disapprovazione!».

I momenti di maggiore abbandono di questa donna che deve mostrarsi forte sono quelli del rapporto affettivo con gli animali: la capra acquistata nel lungo periodo che Anna e la madre trascorrono in Val di Non, i conigli, gli uccellini. L'intensità delle annotazioni rimane elevata lungo tutto il percorso del conflitto (e del testo), quasi a configurare una tenace «resistenza» interiore. «20/4 (1918). Alla guerra non ci si può abituare. E alle vittime della guerra? a quelli che sono fisicamente rovinati, a quelle che sono moralmente perdute?». Il male cui resistere è anche, e in primo luogo, quello che appare, agli occhi dell'autrice, lo scandaloso degrado della condizione femminile. Le trasformazioni del costume che ha sotto gli occhi evocano l'immagine di un abisso altrettanto grave della distruzione delle vite. Alla deplorazione morale, fin troppo ovvia nella militante dell'Opera per la Protezione della giovane, si intreccia una pena partecipe che ne tempera le asprezze.

Nel diario non mancano i riferimenti alla questione nazionale. Le ultime pagine traboccano di entusiasmo per l'Italia vincitrice, espresso in una prosa talmente conforme alla retorica d'uso da insospettire il lettore, nel confronto con la sobrietà dei pur numerosi riferimenti registrabili nella parte precedente. Antonelli vi coglie le tracce di un'elaborazione a posteriori, in favore di una rappresentazione di sé dell'autrice conformata alla nuova stagione, e sembra dare un credito limitato anche alle annotazioni di epoca precedente, come se l'autrice avesse ritoccato sapientemente, già al livello del manoscritto, le sue posizioni. Eppure le attestazioni di patriottismo italiano che costellano il diario hanno una forza e un sapore di autenticità che a noi sembrano indubitabili. Per tutto il corso della guerra emergono solo a sprazzi, forzando una strategia della reticenza che è anche cautela nei confronti di una repressione incombente. Proviamo anche qui a spiegarci con qualche citazione. Il 2 dicembre 1915 Anna annota: «C'è l'ordine di esporre le bandiere per l'anniversario dell'ascesa al trono di Francesco Giuseppe. Il padrone di casa ce ne manda una. Salgo con Adelina sull'ampia soffitta a cercare dove metterla e come fissarla. Il cuore tre-

ma nell'angoscia. Bandiera al vento in segno di festa, e tanto lutto dovunque!... È un freddo così intenso che non riusciamo a reggere la bandiera; le mani sono come intrizzite. E mentre finalmente troviamo un punto d'appoggio, sentiamo che le lagrime non si possono trattenere più!...». Fin qui siamo al rifiuto interiore del patriottismo austriaco. In termini inequivocabilmente partecipati è seguita la vicenda estrema di Cesare Battisti, l'avversario politico che sta per compiere il percorso di un moderno martirio. Ma anche in questo caso Anna non registra un esplicito giudizio politico. A renderci interessanti le sue annotazioni è piuttosto la capacità di esprimere attraverso le risonanze interiori la gravità di quanto accade: «La mente non riesce a raccogliersi; il pensiero è come un'ala tarpata che non sa levarsi oltre quest'atmosfera bigia di angoscia...», annota la sera del 12 luglio 1916, quando l'esecuzione è ormai avvenuta.

Fabrizio Rasera

Bandabrian, *Col primo colpo Asiago l'è stato colto. Canti veneti della Grande Guerra*, Museo del Risorgimento e della Resistenza, Vicenza 2004, 2 CD.

L'ultimo lavoro della Bandabrian merita di essere segnalato agli studiosi di storia, costituendo esso un rilevante ed eccellente contributo alla conoscenza e all'analisi dei canti della Grande Guerra nell'area veneto-trentina. Confluisce in questa edizione discografica parte delle ricerche che negli ultimi vent'anni sono state condotte principalmente (ma non solo) nel vicentino da Modesto Brian e Domenico Zamboni. Si tratta di un doppio compact disc, con allegato un ottimo e corposo (35 pp.) libretto curato dagli stessi Brian e Zamboni, riportante accanto ai testi dei brani e alle indicazioni sui contesti esecutivi, alcuni interessanti spunti analitici.

È il secondo disco quello che qui ci interessa maggiormente: costituito da registrazioni sul campo effettuate per lo più tra il 1983 ed il 2001 (c'è però anche un brano registrato da Paola Cappellari nel 1971), presenta ben 32 «canti della prima guerra mondiale». I curatori spiegano quale significato si sia voluto dare a questa definizione, delimitandone i confini: «Si è scelto di classificare come canti relativi alla Grande Guerra tutti quelli che presentano nel testo riferimenti precisi, diretti o indiretti, con il primo conflitto mondiale; più precisamente quei canti che hanno per contenuto figure storiche, reparti militari, battaglie o implicazioni derivanti dalla guerra come la prigionia, il profugato, ecc., escludendone altri di varia origine, come ballate, canti lirici o canzoni da cantastorie, anche se intonati nel corso della guerra da civili o da militari che non contengono i riferimenti predetti o se questi sono generici» (p. 12). Ed i canti sono stati raggruppati in sezioni tematiche riguardanti rispettivamente la neutralità, le battaglie, le figure storiche e i reparti, le storie (la

guerra inventata), le implicazioni della guerra, repertorio lirico-amoroso, vita militare, motivi a ballo. Per la verità quest'ultima sezione rappresenta una deroga agli intendimenti espressi nella nota introduttiva, ma essa, certo conseguenza dello spiccato interesse da sempre manifestato da Modesto Brian per tale tipo di repertorio, presenta comunque esempi musicali assai significativi.

I canti sono stati trasmessi sia da personaggi che furono in qualche modo protagonisti degli avvenimenti (ad esempio nel caso delle vicende legate ai profughi), sia da testimoni secondari. Spiccano, tra gli informatori, le figure di Luigi Bragadin, nato nel 1902, di Adriano Losco, della «crocerossina della Val Posina» Chiarina Dal Prà, della quale viene fornita una breve biografia, di quella Rosina Dal Maso che, si dice, «ci trasmise oltre una sessantina di canti (ballate, canti religiosi, canti di lavoro, villotte, canti a ballo, ecc.)» (p. 15) Tra parentesi, sarebbe interessante conoscere i brani da lei trasmessi relativi al lavoro stagionale presso la manifattura tabacchi di Rovereto.

Non è possibile passare in rassegna tutti i canti, ma si deve innanzitutto rilevare come ve ne siano alcuni di altamente specifici, legati a determinate situazioni storiche e a determinati scenari topografici; in questo senso di capitale importanza è stato il lavoro di ricerca condotto in questi anni da Brian e Zamboni attorno ai canti sulla *Strafexpedition*, tutti raccolti nelle zone che furono teatro degli accadimenti: si veda *Dopo dodici mesi*, scritto da alcuni artiglieri della Brigata Pistoia, relativo allo sgombero di Cogollo e all'attività della stessa Brigata, oppure *Col primo colpo Asiago l'è stato colto*, che si ipotizza «opera di uno o più cantastorie o poeti popolari locali» (p. 14). In altri casi si tratta di variazioni di canti notissimi, come i diversi adattamenti di *Addio padre e madre addio*, con quel forte richiamo, che si imprime subito nella memoria, ai «maledetti giovani studenti, che la guerra hanno voluto, e han gettato l'Italia nel luto»: qui del brano, chiamato localmente *Pasubio*, sono presentate due versioni, una delle quali (*Ascoltate o popolo italiano*) eseguita da un Adriano Losco particolarmente coinvolto e coinvolgente, che pare rimandare, anche sul piano emozionale, all'intensissima versione di Vittorio Renoldi «Belòchio» registrata nel 1965 da Gianni Bosio nella campagna mantovana. Su una variazione melodica dello stesso brano è poi costruito *Sotto l'acqua che cade a rovescio*, che dal punto di vista testuale presenta invece qualche analogia col notissimo canto antimilitarista *O Gorizia tu sei maledetta*. Il disco presenta anche diverse strofe satiriche (sappiamo che sul gen. Cadorna fiorirono numerosissime), l'«ambiguo» *Io son povero disertore* (disertore austriaco, quindi tollerato anche da qualche canzoniere patriottico: era già, nel 1919, nella raccolta di Jahier), diversi canti sulla vita di caserma, lo splendido *Cara mamma dall'Alpi io ti scrivo*, canto iperbolico e scopertamente ironico su di un'eroina che sbaraglia prima sette tedeschi, quindi quaranta ungheresi ai quali «come un diretto gli foravo 'l petto come fosser tordi da farli arrostitir» (pp. 21-22).

Come detto, ai canti si accompagnano le precise e puntuali note dei curatori, ciò che lascia la voglia di un lavoro ancora più ampio e sistematico, riferito a tutto il

territorio nazionale, che sembra però ancora lontano. Vi sarebbero da mettere a frutto le molte registrazioni pionieristiche di Leydi, Bosio, Bermani (del quale ultimo ci piace ricordare il recente, documentatissimo volume «*Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...*». *Saggi sul canto sociale*, Odradek, Roma 2003, con un capitolo specificamente dedicato alla «guerra cantata»), quelle dei numerosissimi ricercatori locali spesso non coordinati e poco organizzati, addirittura quelle di diversi cori di montagna che nel corso degli anni le raccolsero con lo scopo di ampliare il proprio repertorio. Naturalmente si riuscirebbero così a proporre analisi non solo più esatte e meglio supportate, ma ancor più feconde da un punto di vista storiografico (a questo proposito ci pare a tutt'oggi insostituibile il lavoro del 1986 di Quinto Antonelli *Dai canti di guerra ai cori della montagna*).

Una considerazione a margine. Tre brani di questa raccolta sono di provenienza trentina, registrati a Camposilvano (*Questa guerra europea*), Lavarone (*Pianzé pianzé putele*) e Ronco Fosse (*Ronco caro*). È particolarmente scoraggiante il constatare come nella regione trentina non sia mai stata svolta una ricerca di questo tipo. È vero che anche in generale furono poche, almeno sino alla fine degli anni '70, le registrazioni effettuate sul campo, e poche anche le pubblicazioni di carattere etnomusicologico: solo di recente, poi, si è pervenuti alla pubblicazione di un CD antologico prodotto dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, *Da la cuna al nar de là* (anche se non erano mancati dei CD allegati ai lavori di Renato Morelli sulla Valle dei Mocheni e sui canti della stella, e alla ricerca sulla musica fassana coordinata da Fabio Chiocchetti). Ma riguardo in particolare al repertorio dei canti di guerra, lo scenario è ancora più desolante: esso fu sottoposto alla doppia ipotesi costituita dalla retorica ufficiale (qui forse più persistente che altrove) che a lungo vide in quella guerra un inamovibile ed indiscutibile elemento costitutivo della moderna (ma allo stesso tempo tradizionale) «trentinità», e, nello specifico musicale, dalla retorica della coralità di marca «SATina», che tali dettami traduceva attraverso la propria prassi canora consolidandoli di pari passo con il successo internazionale (e vale la pena qui di ricordare il saggio di Quinto Antonelli su *Le origini della coralità alpina tra storia e leggenda*, uscito all'interno della miscelanea del 2002 *La SAT. Centotrent'anni. 1872-2002*). Anche le raccolte di canti date alle stampe furono poche, fatta astrazione dal lavoro precoce e «fondativo» (e, in fondo, non solo «trentino») dello Jahier. Qualcosa fu pubblicato, con tutti i limiti filologici dei casi, dallo Zanettin e da Silvio Pedrotti. È da ricordare anche in questo caso il fondamentale volume di Antonelli sui canzonieri popolari trentini uscito nel 1988, dedicato proprio ai canzonieri di caserma e di guerra. È auspicabile che il meritorio lavoro della Bandabrian sia di stimolo per l'inizio anche in Trentino di un'operazione di raccolta, per quanto sia ancora possibile fare, e di sistematizzazione dei canti relativi alla Grande Guerra.

Ci siamo soffermati sul secondo CD perché è esso a presentare interesse dal punto di vista storico e filologico. Il primo disco è invece costituito dalla

reinterpretazione di 16 brani, che erano andati a formare lo spettacolo *Col primo colpo Asiago l'è stato colto. Canti della Grande Guerra nella montagna vicentina*, rappresentato a Vicenza nel 2002, ed eseguito dalla Bandabrian, ovvero, accanto a Brian (violino e mandolino) e Zamboni (chitarra, flauto, ottavino, piva, ocarina), Monica Bassi (percussioni), Alessandra Bertazzo (mandolino), Bruno Scanagatta (violino), Sandro Maculan (organetto e tromba), Giannico Gasparella (chitarra e trombone), Charlie Vaccari (chitarra e mandolino), Filippo Carollo (contrabbasso e mandola), tutti (ma principalmente la Bassi) anche alla voce. Va precisato che non si tratta, ovviamente, di una riproposta filologica (né sarebbe possibile): essa invece si va ad inscrivere in quella sorta di *koiné* revivalistica che da diversi anni interessa l'Italia settentrionale e l'arco alpino in generale (Trentino compreso); dal punto di vista degli arrangiamenti si basa su impasti sonori che si giovano di uno strumentario vasto e differenziato che era sì presente originariamente in ambito popolare, ma non in gruppi d'insieme, e comunque con compiti specifici diversi. È questa una modalità che si sta imponendo ormai come *tradizione*, naturalmente e consapevolmente in gran parte *inventata*.

Il risultato è comunque una gradevolissima ed accurata proposta musicale e culturale, che va a suggellare degnamente un'operazione di alto livello scientifico che speriamo possa avere un'adeguata diffusione ed essere esempio, fuori dei confini veneti, per ricerche che vadano nello stesso senso.

Mirko Saltori